



Nella clausura delle clarisse di Cortona non entrano soltanto «i raggi radenti di questo autunno», come raccontano le religiose del monastero nella diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro. Ma superano le grate anche il «travaglio di un licenziamento, la fatica di uno stipendio insufficiente ad assicurare la sussistenza familiare, lo sconcerto per un futuro che non sembra offrire sbocchi dopo un impegnato itinerario di studio», spiegano le sorelle. E allora l'Avvento che «porta con sé promesse e speranze, ci provoca e ci interroga».

Ecco una domanda che risuona nella comunità: «In questo momento storico di crisi sperimentata con un'intensità nuova quale attesa è possibile e come tener vivo il gusto di sognare?». La risposta arriva alzando lo sguardo. «Ci incamminiamo verso il Natale – affermano le religiose – non per ripetere una rappresentazione edificante, ma per ravvivare la consapevolezza di chi siamo e di come vogliamo giocare questa vita». Aiutano quelle «parole antiche di una sapienza sempre nuova» che riecheggiano nel monastero: silenzio, sobrietà, vigilanza, perseveranza; e ancora luce, speranza, gioia.

«Parole che ci stimolano a renderci più determinati nell'abbracciare uno stile di vita veramente umano». Come? Leggendo nell'Avvento un tempo per «recuperare relazioni semplici e vere, gustare cose genuine, riscoprire la gioia di saperci creati per amore». Basta anche un segno.

«La luce di una candela che accendiamo in un angolo della casa o il presepe che da Francesco d'Assisi in poi ha educato generazioni al senso della povertà e dell'umiltà di Dio possono ricordarci che la vita ci è donata da un Padre creatore e salvatore: nessuno brancola nel buio, ma cammina all'incontro con il Signore che viene». *Giacomo Gambassi*